

«Et sic feminis naturalis libertas aut legibus interdicta, aut consuetudine intercisa»: La denuncia della situazione femminile nel *Perigynaecon* di Mario Equicola

«Et sic feminis naturalis libertas aut legibus interdicta, aut consuetudine intercisa»: The Complaint About Women's Situation in Mario Equicola's *Perigynaecon*

FRANCISCO JOSÉ RODRÍGUEZ-MESA [francisco.rodriguez.mesa@uco.es]
Universidad de Córdoba, Spagna

RIASSUNTO

Nel 1501 Mario Equicola completa la stesura del suo *Perigynaecon*, un trattato latino nel quale l'umanista censura l'emarginazione delle donne del suo tempo sottolineando come gli insegnamenti degli autori classici e dei testi sacri siano contrari a questa prassi. In questo studio si analizza la prima parte di quest'opera, nella quale si concentrano le basi teoriche che Equicola adduce per condannare la condizione femminile, e si presta un'attenzione particolare alle fonti utilizzate e alla rilevanza del pubblico al quale il trattato era indirizzato.

PAROLE CHIAVE

Equicola; *Querelle des femmes*; trattato; letteratura cortigiana; *Perigynaecon*

ABSTRACT

In 1501 Mario Equicola finishes his *Perigynaecon*, a Latin treatise in which the humanist censures the marginalisation of women of his time, emphasising that classical authors and sacred texts are contrary to this situation. In this study, we analyse the first part of the work, where Equicola exposes the theoretical bases he uses to condemn the condition of women. A particular attention will be paid to the sources and the relevance of the audience to which the treatise was addressed.

KEYWORDS

Equicola; *Querelle des femmes*; treatise; courtly literature; *Perigynaecon*

RICEVUTO 2022-06-30; ACCETTATO 2022-09-15

Questo studio proviene dal Progetto "Men for Women. Voces masculinas en la Querella de las mujeres" (PID2019-104004GB-I00), *Ministerio de Economía y Competitividad* di Spagna.

1. Le opere in difesa delle donne nell'Italia del tardo Quattrocento

A partire dal decennio del 1480 si verifica una serie di cambiamenti politici e culturali nell'area centro-settentrionale della penisola italiana¹ che fa sì che vedano la luce un certo numero di opere in difesa delle donne, essenziali nella cosiddetta *querelle des femmes*. Questo mutato clima culturale coincide cronologicamente con l'affermarsi nelle posizioni di potere di tre figure femminili che, per nascita, per matrimonio o per entrambi i motivi, sono legate al triangolo geografico i cui vertici si trovano nelle corti di Bologna, Ferrara e Mantova. Si tratta di Ginevra Sforza, dal 1464 moglie di Giovanni II Bentivoglio (signora *de facto* di Bologna) ma, soprattutto, di Eleonora d'Aragona, duchessa consorte di Ferrara tra il 1473 e il 1493, e di sua figlia, Isabella d'Este, marchesa consorte di Mantova tra il 1490 e il 1519².

La maggior parte delle opere filogine composte in questo periodo riprende gli schemi narrativi del *De mulieribus claris* boccaccesco, vale a dire che predominano le sillogi di biografie muliebri esemplari di diversi periodi storici³. Così avviene, ad esempio, ne *Il libro delle lodi e commemorazioni delle donne* di Vespasiano da Bisticci (c. 1480), nella *Gynevera de le clare donne* di Giovanni Sabadino degli Arienti (c. 1489–1490)⁴ o nel *De plurimis claris selectisque mulieribus* di Jacopo Filippo Foresti (1497).

Tuttavia, al di là delle antologie di vite di femmine illustri, gli autori settentrionali della fine del Quattrocento cominciarono anche a utilizzare un altro genere per la loro difesa delle donne: il trattato. È vero che questa tipologia letteraria ha goduto di una maggior fortuna critica nei suoi esempi cinquecenteschi, ma va ricordato che già nell'ultimo decennio del XV secolo si trovano testimonianze essenziali sia per la diffusione delle idee della *querelle* sia per il loro contributo al consolidamento del genere avvenuto nei decenni successivi. Proprio per questa loro importanza, colpisce lo stato di oblio – o quantomeno di marginalità – al quale sono stati relegati quelli che si potrebbero considerare i primi due trattati di tematica esclusivamente filogina di cui abbiamo notizia in queste cruciali coordinate geografiche e cronologiche: il *De laudibus mulierum* (c. 1493), trattato in volgare di Bartolomeo Goggio e il *Perigyneacon* (1501), opera latina di Mario Equicola.

1 A proposito di questo nuovo ambiente politico e dei mutamenti culturali che ne conseguono, si veda il recente lavoro di Kolsky (2018).

2 Si deve distinguere la rilevanza di Eleonora d'Aragona e di Isabella d'Este dal ruolo svolto da Ginevra Sforza poiché, mentre la duchessa di Ferrara e la marchesa di Mantova promossero decisamente e *motu proprio* la vita culturale e intellettuale delle loro corti, la moglie di Giovanni II assunse una funzione molto più passiva.

3 Già Stephen Kolsky nel suo fondamentale lavoro per lo studio delle opere sulle donne nel Rinascimento italiano (Kolsky 2005) fa riferimento al recupero dei temi e degli schemi della silloge di Boccaccio, argomento che aveva già anticipato in uno studio precedente (Kolsky 2003: 175–179). Per quanto riguarda l'importanza dell'area geografica compresa tra l'Emilia e il sud-est lombardo, basti citare che quasi tutte le opere di fine Quattrocento o dei primissimi anni del Cinquecento di cui lo stesso Kolsky discorre nel suo studio (le tre opere sulle donne di Giovanni Sabadino degli Arienti, il *De plurimis claris selectisque mulieribus* di Foresti, il *Perigyneacon* di Equicola, la *Defensio mulierum* di Strozzi e il *De laudibus mulierum* di Goggio) furono composte e videro la luce in queste coordinate geografiche.

4 A proposito di quanto detto nella nota 3, bisogna ricordare che la *Gynevera de le clare donne* è dedicata e ispirata a Ginevra Sforza solo perché l'Arienti, che era alla ricerca di protezione, decise di modellare il genere dell'antologia biografica muliebri in modo da guadagnarsi il suo favore. Sebbene questo tentativo da parte dell'autore fosse vano, servì per fornire alla corte bentivolesca uno tra i primi esempi di silloge di biografie esemplari della ripresa tardo quattrocentesca.

L'opera di Goggio (dedicata proprio ad Eleonora d'Aragona) rimane tutt'oggi inedita e quasi tutte le allusioni che la critica ha fatto al suo contenuto o alle sue innovazioni formali o stilistiche non possono descriversi che come aneddotiche⁵. Scarse sono le differenze rispetto alla fortuna del *Perigygnaecon*, se non che questo trattato (che fu già dato alle stampe dallo stesso autore nel 1501)⁶ fu ripubblicato nel 2004 con un'introduzione, una traduzione italiana e delle note a cura di Lucchesini e Totaro (si veda Equicola 2004)⁷. Del resto, e nonostante le innovazioni che, come si vedrà, questo trattato contiene, l'interesse che quest'opera di Equicola ha destato tra gli studiosi può dirsi esiguo⁸.

Da un punto di vista tematico, il *Perigygnaecon* è strutturalmente diviso in due parti di dimensioni alquanto simili. La seconda è quella meno innovativa poiché riprende gli schemi narrativi e, soprattutto, contenutistici e tematici del *De mulieribus claris*. L'approccio dell'autore in questa sezione è più enciclopedico e palesemente meno originale, tanto nei meccanismi narrativi quanto negli argomenti trattati, che provengono da episodi di donne illustri forniti dalla tradizione precedente (e in buona misura dalla stessa silloge boccacesca).

La prima parte, invece, si può considerare quella più originale non solo nei modi espositivi, ma anche nelle idee e nelle fonti che Equicola adduce. Lunghi dal basare il proprio discorso esclusivamente su esempi di donne eccellenti in diversi ambiti e dai quali il lettore –o la lettrice– dovrebbe estrarre eventuali insegnamenti pratici o conclusioni teoriche, l'umanista intraprende un ricco discorso consacrato prima all'esposizione dei motivi per i quali le donne non sono inferiori agli uomini in alcun aspetto e, in seguito, alla rivendicazione di un'uguaglianza di origine divina ormai perduta e calpestata (in quanto la donna –come l'uomo– fu creata da Dio a sua immagine e somiglianza). In questo interessante percorso, Equicola sostiene il proprio ragionamento con una lucida ermeneutica delle Sacre Scritture, ma anche con un'attenta lettura di diverse *auctoritates* dell'Antichità, tra le quali spicca come guida principale Platone, ma senza escludere argute osservazioni sul pensiero di Aristotele ed eruditi echi di Plutarco o Ermete Trismegisto. Alla luce di tutti questi contenuti, un'analisi di questa prima parte del *Perigygnaecon* potrebbe fornire gli elementi necessari per capire in cosa consiste la procedura espositiva di un autore come Equicola che –non bisogna dimenticarlo– per la prima volta in vita sua intraprende un progetto filogino⁹.

5 Il *De laudibus mulierum* è stato tramandato esclusivamente da un manoscritto autografo custodito presso la British Library (ms. Add 17415). I riferimenti a Goggio negli studi letterari sono scarsi, marginali e per lo più datati (si vedano Tiraboschi 1784: 294; Bertoni 1903: 163–164, 233; Catalano 1930: II, 352, II, 379), mentre ancora più rare sono le allusioni al trattato filogino, che si limitano a Fahy (1956: 30, 32–36, 50), Gundersheimer (1980) e Kolsky (2005: 175–190).

6 Nonostante la sua pubblicazione, il *Perigygnaecon* dovette aver goduto di una diffusione piuttosto limitata se si considera l'esiguo numero di esemplari (5) della *princeps* (USTC 2022: 828199) tutt'oggi conservati e anche la scarsa ripercussione che Equicola ebbe come *auctoritas* filogina nell'Italia cinquecentesca. In effetti, anche se l'umanista è citato nel *Cortegiano* di Castiglione come autore «precipualemente affezionat[o] alle donne» (cit. Kolsky 1991: 76), prove del modesto successo dell'autore nei dibattiti italiani in difesa delle donne del XVI secolo, si possono trovare negli scarsi o nulli riferimenti al suo versante filogino. Su questo aspetto, si vedano Plastina (2013; 2015) e Valentino (2021: 108).

7 Rimandiamo a questa edizione per le citazioni del testo equicoliano nel presente lavoro.

8 Gli studi sul trattato si limitano praticamente ai lavori di Kolsky (1991: 67–76; 2005: 148–158) e ai paratesti di Lucchesini e Totaro in Equicola, 2004.

9 Si ricordi che, anteriormente al *Perigygnaecon*, Equicola aveva composto soltanto il *De religione libellus*, l'*Oratio dicta Papiae* e il *De passione Domini*. Le tre opere furono pubblicate nel 1499 (le prime due in uno stesso volume



Per cercare di capire come l'umanista getti i fondamenti teorici del suo discorso, in questo studio si propone l'analisi della prima metà del *Perigynaecon*. Si analizzeranno le idee e le fonti a cui l'autore attinge, per poi mettere in rapporto le basi portanti del discorso di Equicola con il pubblico fruitore dell'opera, nella fattispecie le donne all'umanista coeve che vengono citate nel trattato.

2. Il *Perigynaecon*

2.1. Fondamenti teorici e punto di partenza

La *princeps* del *Perigynaecon* vide la luce dopo l'8 maggio 1501, probabilmente presso la tipografia ferrarese di Lorenzo de' Rossi¹⁰. Il trattato si apre con una dedica dell'autore a Margherita Cantelmo¹¹, che spicca per la sua brevità¹² e che, per quanto riguarda il contenuto, non fornisce idee che possano gettare una luce significativa sul progetto che Equicola sta per intraprendere. Infatti, al di là del classico *topos* della *captatio benevolentiae*, l'unica componente a cui l'autore concede qualche spazio nella dedica è quella ideologica: seguendo i consigli di Pomponio Leto –il suo maestro a Roma–, espone la necessità di combinare la venerazione per Platone con l'imitazione di Giovanni Pontano¹³; vale a dire che adotterà un punto di vista che gli permetta di cogliere e analizzare i principali elementi del platonismo e dell'aristotelismo.

Va detto comunque che, nonostante questo desiderio iniziale, Equicola legge e adopera in modo diseguale le due correnti filosofiche, anche come conseguenza dei giudizi platonici e aristotelici sull'argomento stesso affrontato in questo trattato. Così, ripercorrendo l'opera –e, soprattutto, la prima sezione– alla ricerca dei debiti filosofici nei confronti dei due autori, salta agli occhi come le citazioni di Platone non solo siano più frequenti, ma anche più dirette di quelle di Aristotele¹⁴, motivo per il quale il nostro autore può dirsi palesemente neoplatonico nelle sue idee.

apparso a Ferrara), anche se si sa che l'*Oratio* era già finita nel 1498, quando l'autore la lesse presso lo Studio di Pavia. Sulla vita di Equicola, si vedano l'ormai classica biografia di Santoro (1906) e quella, riveduta e aggiornata, di Kolsky (1991).

10 La *princeps* del trattato è un volume in quarto composto da 16 fogli divisi in due quaderni. L'8 maggio 1501 è la data di fine stesura del manoscritto riportata alla fine del volume (f. 16v.). Anche se manca il nome del tipografo, è molto probabile che il trattato sia stato pubblicato presso la tipografia di Lorenzo de' Rossi perché l'umanista aveva già fatto stampare dal tipografo ferrarese l'incunabolo contenente il *De religione libellus* e l'*Oratio* (1499) e le caratteristiche fisiche di questo volume sono estremamente simili a quelle della *princeps* del trattato filogino. Inoltre, il sodalizio tra Equicola e de' Rossi si mantenne durante una parte significativa del primo decennio del Cinquecento.

11 Margherita, figlia del facoltoso notaio ferrarese Bartolomeo Maloselli, fu la prima moglie di Sigismondo Cantelmo, con cui ebbe due figli, Ercole e Francesco. Per ulteriori informazioni, si veda James (2011).

12 Per avere un'idea delle dimensioni di questo paratesto, basti considerare che la dedica a Margherita non giunge ad occupare nella sua totalità il f. 2v.

13 Si ricordi che, grazie a opere come il *De rebus coelestibus*, Pontano era considerato uno dei principali esponenti dell'aristotelismo di fine Quattrocento.

14 La diseguale vicinanza che Equicola sente nei confronti dei due filosofi si può illustrare tramite numerosi brani del *Perigynaecon*, ma forse uno dei più significativi è quello in cui discorre sull'educazione delle donne in discipline belliche. L'umanista, basando le proprie idee sulla *Repubblica* e sulle *Leggi* platoniche e glossando ampiamente entrambe le opere, si limita ad affermare che Aristotele dovette essere d'accordo con Platone sull'adeguatezza di formare le donne in attività militare, semplicemente perché non esprime il disaccordo con il suo maestro in nessuna delle sue opere (Equicola 2004: 34).

Il trattato vero e proprio si apre con un'allusione alla versione biblica della creazione dell'uomo, con la quale Equicola intende sottolineare che le Sacre Scritture non fanno cenno ad alcuna differenza tra le caratteristiche dell'uomo e della donna¹⁵. Partendo da un riferimento ad un brano sulla creazione dei *Poimandres* di Ermete Trismegisto, l'autore utilizza argomenti platonici per concludere "Non reperire [...] possumus quicquam in animo divinius illo circa quod intelligentia sapientiaque versatur: id igitur animae divini simile est" ["Nell'animo [...] non possiamo trovare nulla di più divino di ciò intorno al quale si volgono l'intelligenza e la sapienza: è dunque questa caratteristica dell'anima ad essere simile al divino"]¹⁶ (Equicola 2004: 22–23). Se si mette in rapporto con il punto di partenza, ovvero con l'episodio della *Genesi*, questa citazione riveste un'importanza capitale nei fondamenti teorici del trattato equicoliano. Secondo l'autore, la narrazione biblica afferma che Dio creò l'uomo (maschio o femmina) a sua immagine e somiglianza ed è chiaro che, se dal punto di vista anatomico essi sono diversi tra di loro, quest'immagine e questa somiglianza con la divinità vanno ricercate altrove, in un ambito più celato ma molto più rilevante dell'aspetto fisico: l'anima¹⁷.

Equicola considera il fatto che le anime degli uomini e delle donne siano identiche come un assioma, tanto che non sente il bisogno di citare alcuna *auctoritas* che appoggi quest'idea: "Omitto reliquorum philosophantium atque interpretum nostrorumque theologorum omnium, nemine discrepante, consensus: homini (cuius appellatione mas et femina continentur) impartitas animas racionales" ["Inutile sottolineare il consenso unanime degli altri filosofi ed esegeti, nonché di tutti i nostri teologi, sul fatto che agli uomini (con questo termine indichiamo tanto il maschio che la femmina) siano state attribuite anime razionali"] (Equicola 2004: 24–25). Colpiscono questa sicurezza e questa mancanza di citazioni o fonti su cui basare quello che è il pilastro principale che sorregge tutto il *Perigynaecum* poiché l'autore è solito sfoggiare le proprie conoscenze lungo tutta l'opera; questo gli serve anche per dimostrare che, non solo tra gli antichi, ma anche tra i filosofi posteriori, l'inferiorità della donna rispetto all'uomo non era un fatto scontato.

Individuata l'uguaglianza dell'anima come punto di partenza, Equicola prende di mira le differenze nei corpi tra i due sessi per concludere che esse non sono che una conseguenza dei diversi ruoli che uomini e donne svolgono nella riproduzione, e che queste divergenze anatomiche non comportano dissimmetrie qualitative. Quest'inferenza andrebbe contro la stessa natura di Dio; poiché è impossibile che egli crei qualcosa di imperfetto, uomini e donne incarnano la perfezione assoluta: "Cum ergo in viro nihil superfluum aut egens, nec in femina vel quod desit videamus vel quod abundet, in his solum differentiam cognoscimus, in quibus usus diversitatem necessariam requirit" ["Poiché nell'uomo non vediamo qualcosa di superfluo o di manchevole, così come nella donna non rileviamo nulla che difetti o abbondi, riconosciamo la differenza soltanto in ciò in cui l'utilità richiede una necessaria diversità"] (Equicola 2004: 24–25).

Tuttavia, quest'aspetto fisico non è affatto rilevante per l'autore, e la prova di ciò sta nel fatto che, secondo la dottrina cristiana, quando moriremo ci spoglieremo dei nostri corpi per assumere la forma degli angeli, tra i quali non c'è distinzione di sesso. In questo, né il Cristianesimo né

15 Per illustrare quest'esposizione, l'autore adopera una citazione di *Gn* 1, 27: «Creavit Deus hominem ad imaginem et similitudinem suam, ad imaginem Dei creavit illum, masculinum et feminam creavit eos» (Equicola 2004: 22).

16 Per le citazioni latine si fornirà la traduzione italiana di Lucchesini e Totaro (Equicola 2004).

17 Equicola invoca qui anche il *De natura deorum* ciceroniano. Questa eco è significativa perché, accanto a Platone e Pontano, Cicerone era anche stato rivendicato come modello nella dedica del *Perigynaecum*.



gli autori precedenti ad esso¹⁸ sanciscono differenze tra uomini e donne. Ma, nell'affermare che il corpo della donna non è inferiore a quello dell'uomo, l'umanista si addentra in un territorio particolarmente conflittuale e controverso anche se, prima di contestare chi difende idee opposte alle sue o di esporre i motivi che sostengono il proprio ragionamento, decide di screditare quelli che denomina *physici* o *naturales* sia per l'inconsistenza di alcune delle loro teorie sia per la mancanza di unanimità nei loro giudizi¹⁹. Subito dopo, aggiunge una breve ma interessante parentesi per precisare il motivo che potrebbe spiegare tutti gli equivoci e le polemiche nei pareri di questi *physici*. A suo avviso, si tratta di una questione intrinseca all'oggetto e al metodo di studio stesso che adoperano: loro si occupano di realtà occulte, che sfuggono alla percezione umana e che solo Dio è in grado di conoscere.

Quest'affermazione è di grande interesse nel procedere dell'argomentazione del *Perigynaecon*, perché, per Equicola, questa natura inestricabile delle questioni analizzate dai *physici* si oppone alle caratteristiche che contraddistinguono tutto ciò che ha a che vedere con l'uguaglianza tra uomo e donna. Dunque, le idee che esporrà nel trattato non sono suscettibili di critiche, poiché si basano su principi facilmente osservabili e constatabili: “Nos per evidentiora vagemur, luce clarius cum pateat iisdem concretam feminam quibus vir elementis” [“Noi invece procediamo tra concetti più evidenti, poiché è più chiaro della luce del sole che la donna è composta di quegli stessi elementi dei quali è composto l'uomo”] (Equicola 2004: 28–30).

2.2. Denuncia della situazione delle donne e rivendicazione

Le radici sacre della somiglianza tra i sessi servono all'umanista per rivendicare l'obbligo di rispettare quest'uguaglianza e per lanciare un'aspra critica alla repressione che le donne subiscono nei suoi tempi:

Nam Deus voluit irrationabilibus, non homini, dominari. Quod si nunc secus est, violentia contra divinum ius naturaeque leges regna, imperia et tyrannidem exerceri, sanae mentis negabit nemo; et sic illa feminis naturalis libertas aut legibus interdicta aut consuetudine intercisa, usuque absoluta restinguitur aboletur extirpatur, cum vivendi diversa sit ratio. [Dio volle infatti dominare sugli animali irrazionali, ma non sull'uomo. E poiché ora le cose non sono conformi a tale volontà (nessuno, se sano di mente, lo negherà), il potere è esercitato dalla violenza contro il diritto divino e le leggi della natura, e agli Stati è imposta la tirannide: e così, la naturale libertà o è interdetta alle donne dalle leggi, oppure, separata dalla consuetudine e sciolta dall'uso, si spegne, si cancella, si sradica, in virtù del diverso modo di vita] (Equicola 2004: 30–31).

18 L'autore fa cenno alla triade Platone, Aristotele ed Ermete Trismegisto e, nello specifico, a certe allusioni contenute nelle loro opere sulla natura umana in generale, senza distinzione tra i sessi.

19 Con i termini *physici* e *naturales* –che, come già affermano Lucchesi e Totaro (Equicola 2004: 51), possono considerarsi sinonimi–, l'autore fa riferimento a coloro che studiano gli animali e gli esseri umani. Le critiche provengono dagli errori che contengono certe teorie sulla grandezza dei maschi e delle femmine in certe specie animali poiché, secondo l'umanista (e c'è da dire che qui ha ragione), nello stabilire le leggi generali di questo dimorfismo sessuale, gli studiosi ignorano quegli animali tra i quali le femmine sono più grandi e più forti dei maschi. Anche il disaccordo tra questi studiosi riguardo la natura più calda o più fredda delle donne rispetto agli uomini è criticato da Equicola che, in questo giudizio, sembra adoperare o almeno conoscere in dettaglio il *De partibus animalium* aristotelico (nello specifico, il passo 1, 2).

Equicola individua due questioni fondamentali che caratterizzano l'emarginazione delle donne: il loro confinamento in ambito domestico e la severità con cui vengono giudicate dal punto di vista morale. Sebbene ci siano molti altri ambiti in cui le donne rivestono ruoli inferiori rispetto agli uomini, l'autore riesce a far derivare da queste due situazioni il resto delle problematiche che riguardano le femmine del suo tempo. Queste circostanze non minano solo la loro vita civile, ma anche la loro salute. Così, l'autore –citando Galeno– afferma che, se il corpo femminile non ha il vigore di quello maschile, ciò si deve al fatto che “augeri enim viris robur naturale in laboribus, feminis autem in desidia exolvi” [“negli uomini la forza naturale viene accresciuta dal lavoro, mentre nelle donne si consuma nell'inoperosità”] (Equicola 2004: 30–31).

Questa chiusura nella sfera domestica inoltre esclude le donne dalla vita sociale e, soprattutto, politica, e non appena esse si azzardano ad allontanarsi dai ruoli di mogli e madri che la società conferisce loro, vengono punite e condannate con severi giudizi morali che non vigono per gli uomini.

Ancora una volta, esprimendo un parere che si potrebbe considerare estremamente moderno, Equicola individua i due aspetti che generano questi problemi: l'educazione e le abitudini che ne derivano²⁰. Nelle parole dell'autore:

Ut bello victi victoribus, sic virili muliebris credit animus consuetudine, quam non naturali necessitate constare, sed vel exemplo et disciplina privata vel fortuna et occasione quadam, aut etiam ex his omnibus congregari non ignoramus [Come, in guerra, i vinti cedono ai vincitori, così l'animo muliebre cede all'animo virile, per una consuetudine che sappiamo non fondata sulla naturale necessità, ma piuttosto stratificata sull'esempio, sull'insegnamento privato, sul caso o su qualche evento occasionale, o anche determinata dal convergere di tutti questi fattori] (Equicola 2004: 30–31).

Tuttavia, così come una cattiva educazione ha portato il mondo a questa situazione, un'istruzione che corregga questi vizi riuscirà a redimere le donne e a collocarle nel posto che a loro spetta, poiché l'insegnamento di nuove idee sfocerà nell'adozione di nuove abitudini da parte dell'insieme della società. Per provare come questo sia possibile, Equicola cita esempi di società nelle quali le donne rivestono funzioni che, nella sua, sono riservate esclusivamente agli uomini. Nello specifico, l'autore cita i casi dei getuli, dei battriani, dei galiziani, degli egizi, dei galli, dei traci, degli sciti, dei cantabri, degli indiani e dei celti. Colpisce che in quest'elenco ci siano territori che già alla fine del Quattrocento appartenevano a realtà politiche di cui è impossibile che l'umanista non avesse notizia –ed è altrettanto improbabile che le potesse considerare come paradisi dell'emancipazione muliebre–, basti pensare a quei popoli che appartenevano alla Spagna (galiziani e cantabri) o alla Francia (i galli)²¹. L'iperbolica e anacronistica lode che l'autore tesse a queste remote società potrebbe provare che quest'elenco non si basa su fonti che l'autore

20 Per illustrare il potere dell'educazione, l'umanista adopera due opere di Plutarco che, come afferma Kolsky (1991: 41–42), conosceva bene: le *Moralia* (1, 4) e la *Vita di Temistocle* (11, 7). Dalla prima, prende la storia di Licurgo, che crebbe diversamente due cagnolini nati insieme e che diventarono completamente differenti; dalla seconda, parafrasa una riflessione dello stesso Plutarco sul ruolo negativo che ebbe l'educazione in Temistocle, paragonando la rilevanza dell'addestramento dei puledri alla formazione degli uomini.

21 Tra l'altro, bisogna ricordare che, alla fine dell'anno 1500 o nei primissimi mesi del 1501, vale a dire, nel periodo in cui stava presumibilmente per finire il *Perigyneacon*, Equicola soggiornò presso la corte di Luigi XII, dove si recò accompagnando Sigismondo Cantelmo (Kolsky 1991: 62).



conosceva, ma che sia piuttosto un prodotto della sua immaginazione, utile al discorso che sta sviluppando²².

Molto più chiara e meglio definita è l'allusione alle discipline in cui le donne dovevano essere formate secondo Platone. L'umanista adduce i brani sull'istruzione presenti nella *Repubblica* e nelle *Leggi*, specialmente quelli riferiti all'allenamento fisico e militare, per provare ancora una volta come nei tempi antichi –quelli appunto che gli *studia humanitatis* cercavano di recuperare in Italia da più di un secolo– le donne non erano ritenute inferiori agli uomini, e finisce il suo ragionamento ancora una volta in maniera lapidaria: “consuetudineque feminis res forenses et bellicae, non natura, prohibitae” [“fu per consuetudine, e non per natura, che alle donne venne proibita la carriera politica²³ e l'attività bellica”] (Equicola 2004: 34–35).

Subito dopo questa sentenza, Equicola allude a Gorgia di Lentini e ad una vaga “rethra” (‘legge non scritta’) di Licurgo, che avallerebbero queste sue idee. Con queste parole finisce quella che si potrebbe considerare la prima parte del *Perigynaecon*, sezione più teorica, ma anche più fortemente originale, nella quale l'autore, da un lato, non si limita a lodare le donne potenti della sua cerchia e, dall'altro, va oltre il mero scopo intellettualistico nell'inserire *exempla* femminili provenienti da autori precedenti.

2.3. Il *Perigynaecon* e le sue donne

Per poter interpretare correttamente il valore di questo discorso nel suo contesto extratestuale bisogna avere in mente la dedica dell'opera, indirizzata a Margherita Cantelmo, e rileggerla alla luce delle allusioni che Equicola fa sia a lei che ad altre due donne a lui contemporanee all'interno del trattato.

Com'è stato detto, almeno in teoria e se crediamo a quanto Equicola afferma nell'incipit dell'opera, il *Perigynaecon* è dedicato a Margherita Cantelmo. Una nuova allusione diretta alla moglie di Sigismondo Cantelmo segna la fine definitiva della prima parte del trattato e funge da confine tra il discorrere filosofico e teorico della prima parte e l'esposizione dei modelli femminili a mo' di *exempla* che contraddistingue la seconda metà del *Perigynaecon*. Tuttavia, probabilmente consapevole di questo mutamento di punto di vista, prima di imbarcarsi nell'elenco di donne celebri, l'autore interpella Margherita per abbozzare una sintesi pratica dell'argomentazione teorica fino a questo punto esposta:

Quare, hera Margarita, eandem enthelechiaie formam animantibus rationalibus mortalibus (longaeuos daemonas excipio) a summo opifice datam non dubites: ingenii vim maximam et corpus (ut nobis viris) ad generationem tamen differens vobis concessum, sic certum tene ut nihil sit hoc certo certius. [Per cui, donna Margherita, non dubitare che il sommo artefice abbia

22 In questo senso, c'è da dire che non sono riuscito a trovare, tra i trattati di epoca classica o dell'umanesimo quattrocentesco che si occupano della descrizione dei suddetti popoli, alcun cenno alle affermazioni di Equicola sui ruoli femminili. Desta anche qualche sospetto sulla veracità delle testimonianze il fatto che l'elenco sia formato esclusivamente da popoli remoti e che, a volte, accanto alle sue affermazioni, l'autore introduca verbi che indicano una presunta fonte indiretta come «referunt» o «aiunt» (Equicola 2004: 34).

23 Anche se, come per il resto delle citazioni, qui fornisco la traduzione di Lucchesini e Totaro (si veda la nota 16), a mio avviso i traduttori italiani non interpretano correttamente il significato dell'originale «res forenses», che non farebbe riferimento, nello specifico, alla vita politica ma, in generale, a quella pubblica.

dato agli esseri animati razionali (ne escludo i longevi dèmoni) la medesima forma entelechica: tieni per certo –come se nulla fosse più certo di questa certezza– che [a voi donne] è stata concessa la più alta potenza di ingegno, e (come a noi uomini) un corpo tuttavia differente, quanto a capacità generativa] (Equicola 2004: 36–37).

Subito dopo questo riepilogo, Equicola fa un breve excursus che sembra lasciar intravedere quella che –col senno del poi– potrebbe dirsi la sua principale intenzione con il *Perigygnaecon*: approfittare dell'opera per cercare un nuovo –e più potente– mecenate. Così, l'autore segna l'equatore del trattato con tre allusioni ed elogi ad altrettante donne a lui contemporanee che rivestono importanza non solo in termini intratestuali, ma anche in relazione al contesto di fruizione dell'opera.

Se è stato appena detto che la dedica a Margherita Cantelmo andava interpretata almeno sul piano teorico, ciò si deve al fatto che, come si vedrà, i riferimenti alla nobildonna sono palesemente più asettici e contenuti di quanto non siano le parole che Equicola dedica alla descrizione di un'altra donna della cerchia di Margherita: Isabella d'Este. In effetti, l'umanista tesse per la marchesa di Mantova la più esacerbata ed estesa lode contenuta nel trattato. Essa si apre con una riflessione sulle virtù muliebri che gli antichi apprezzavano e che serve all'autore per esprimere una singolare affermazione: la figlia di Eleonora d'Aragona è talmente virtuosa che gli illustri antichi avrebbero voluto che essa appartenesse alla loro epoca. Dopo questi prolegomeni, l'umanista comincia il nutrito elenco degli aspetti degni di encomio della giovane Estense (che occupa un'intera pagina della *princeps*²⁴):

Quam corpus quadratum, neque gracile neque obesum; subflavus capillus; niger oculus, clarus et nitidus; tranquillae illas atque micantes oculorum faces coronans superciliarum arcus; nasus venustissime deductus; plenior et ruboris plena lactea facies; lactea dentium compago; teres ex lato pectore surgens collum; arctior (cum cingula sit) minimusque zonae orbis; manus oblonga et succi plena; totiusque corporis habitudo, profecto longe lateque supra mortalem ostentant. Si mores sanctissimos actionesque inspicias, divinam iudicabis. Nemo pensius cogitat, agit consultius, maturius expedit. Cives suos circumspicere providentia protegit et defendit; donat plurimum, nihil exprobat, suo exemplo suum famuletium ad honestatem et laudanda omnia invitat. Siquid autem ab oeconomicis politicisque respiscit negotiis, citharam sumit, et heroicis ita melicis et rhythmicis astructionibus versus decantat, aut mira modulandi solertia ita miserabile deflet elegos, ut divinitus Aristotelem locutum putem, dum contendit discere imitarique feminas ingeniosius quam mares. Nec mihi mirum iam videatur Xenocratem lymphaticos modulis liberasse, et Cretensem Taletem citharae suavitate morbos et pestilentiam fugasse. [Il suo corpo ben proporzionato, né gracile né obeso; i suoi capelli biondo chiaro, i suoi occhi neri, limpidi e lucenti; l'arco delle sopracciglia, che incorona le placide e brillanti luci dei suoi occhi; il naso, splendidamente disegnato; il volto tondeggianti e latteo, ma soffuso di rossore; la candida chiostra dei denti; il collo, che ben tornito sorge dall'ampio petto; la stretta cintura e l'esile cerchio della vita intorno ai fianchi; la mano affusolata, ma vigorosa; l'aspetto complessivo del corpo –senza dubbio, tutto dimostra che costei è di gran lunga superiore ai mortali.

24 Se si considera quanto detto nella nota 12, quest'elogio spicca perché ha dimensioni notevolmente superiori alla dedica del trattato a Margherita Cantelmo.

Se poi si vorrà esaminarne i costumi e gli atti santissimi, la si giudicherà divina. Nessuno riflette più ponderatamente di lei, agisce con maggiore saggezza, si cava d'impaccio con più rapidità. Protegge e difende i suoi cittadini con oculata previdenza; dona moltissimo, mai rimprovera, col suo esempio sprona i ministri all'onestà ed a tutto ciò che è commendevole. Ma, ove mai si distolga dagli affari domestici e politici, prende la lira e canta versi eroici su motivi melici e cadenzati, oppure piange lamentevoli elegie con sì grande perizia vocale da far credere che Aristotele parlasse per ispirazione divina quando dichiarò che le donne imparano ed imitano con maggiore finezza dei maschi. Né più mi sembra strano che Senocrate guarisse i pazzi con il canto, e che Talete di Creta allontanasse le malattie e le epidemie con la dolcezza della lira] (Equicola 2004: 38–39).

Lucchesini (Equicola 2004: 61) ha coniato l'etichetta di “muse istituzionali” equicoliane per far riferimento sia a Margherita Cantelmo che a Isabella d'Este. Almeno nel contesto testuale del *Perigynaecon*, questa coppia potrebbe essere ampliata fino a dare origine ad una triade alla quale si potrebbe aggiungere Cornelia Cantelmo²⁵, la terza delle donne coeve all'umanista esplicitamente encomiata nel trattato. Considerando la presenza di queste altre due donne, l'iperbole della lode indirizzata alla marchesa di Mantova si accentua se paragonata al discreto elogio che l'autore dedica alle due femmine appartenenti al casato dei Cantelmo. In questo senso, il brano consacrato a Cornelia Cantelmo è alquanto vago e, in contrapposizione con quanto detto della figlia di Ercole I, non espone alcuna virtù specifica della donna:

Corneliam Cantelmam tuam, tibi affinitate iunctam, quis satis laudet? Cuius ut taceam suavissimae vocis leporem et formosissimi vultus decentiam, quam mira gestuum dignitas convenustat, sermo nunquam inanis, grata semper urbanitas, temperata severitas, maximum in verbis pondus, et sine superstitione religio, cui non sunt admirationi? [E chi mai potrebbe lodare abbastanza la tua Cornelia Cantelmo, unita a te dal vincolo do parentela? Pur volendo sottrarne la dolcezza della soavissima voce e la grazia del bellissimo volto, che la mirabile dignità dei suoi gesti ingentilisce, chi non ne ammira il conversare –mai vano–, la sempre gradevole cortesia, la temperata serietà, la somma ponderatezza nel parlare, la religiosità scevra di superstizione?] (Equicola 2004: 38–39).

È vero che Kolsky (1991: 75–76) ha sottolineato come nell'astrazione degli elementi enfatizzati in questa lode si conceda una rilevanza particolare a quelle virtù vincolate alle abilità di conversazione che la donna di corte dovrebbe avere. Tuttavia, se letto in parallelo alle parole che Equicola dedica a Isabella d'Este, risulta chiaro che l'encomio di Cornelia non regge il paragone.

Subito dopo le parole dedicate alla sorella di Sigismondo Cantelmo, l'autore si occupa dell'elogio della moglie di quest'ultimo:

Laudarem, Margarita (ut iure possem), tui quoque oris gratiam et venustatem, tuosque imprimis glaucos illos oculos acrius intuenti, nescio quid divini vigoris (ut de C. Octavio

25 Secondo l'albero genealogico di Litta (s.d.), Cornelia Cantelmo sarebbe stata cognata di Margherita in quanto sorella di Sigismondo. Sempre secondo la stessa fonte, Cornelia avrebbe sposato Berlinghieri Caldora. Il Caldora sarebbe lo stesso conte di Monteodorisio che, dopo il fallimento della seconda congiura dei baroni contro Ferrante d'Aragona e, in modo definitivo, dopo la sconfitta delle truppe francesi che aspiravano a conquistare il regno partenopeo, si vide condannato all'esilio. Si sa che nel 1498 egli arrivò alla corte ferrarese di Ercole I e che rimase a suo servizio. Con ogni probabilità, morì attorno all'anno 1500.

Augusto legitur) prae se ferentes, si te Deus et natura ipsa corporis tam dotibus beassent, nec te ad sanctimoniam frugalitatem continentiam gratitudinem constantiam et prudentiam –ad omnes denique virtutes– effinxissent magnam atque excelsam. Ad quam quidem eximiam et illustrem naturam, quia ratio, bonarum artium studia et consumatio doctrinae adcessit, peperere in te nescio quid praeclarum et singulare. [O Margherita, loderei (come potrei a buon diritto fare) anche la grazia e la bellezza del tuo viso, e in primo luogo quegli occhi glauchi che brillano –per chi li guardi con maggiore attenzione– d’un indefinibile guizzo di divina potenza (come si legge accadesse in C. Ottavio Augusto), se Dio e la natura stessa avessero benedetto il tuo corpo con tante doti, ma non ti avessero reso grande ed eccelsa [anche] quanto a castità, frugalità, continenza, gratitudine, costanza e prudenza (insomma, quanto a tutte le virtù). Ma, poiché la ragione, lo studio delle oneste arti e la completezza dell’erudizione si aggiunsero ad una egregia e splendida complessione, [tali doti] generarono in te qualcosa d’indecifrabilmente magnifico e straordinario] (Equicola 2004: 38–41).

È vero che le doti di Margherita sono molto più concrete e anche assai più numerose di quelle di Cornelia. Così, la moglie di Sigismondo combina eccellenze fisiche con virtù etiche e morali, come succedeva anche con la marchesa di Mantova. Tuttavia, le parole dedicate alle due donne continuano a divergere per la loro intensità e il dettaglio delle descrizioni, poiché lo spazio che Equicola si concede per elogiare quella che, almeno in teoria, lui stesso individua come dedicataria del trattato, è nettamente inferiore alla prolissità di parole con cui encomia Isabella d’Este²⁶.

3. Conclusioni: uso strumentale del *Perigynaecon*

È stato detto prima che l’iperbolica celebrazione della marchesa di Mantova potrebbe celare il vero e proprio scopo della stesura del *Perigynaecon*. Quest’ipotesi si fonda sul fatto che la famiglia Cantelmo, al servizio della quale l’umanista era sempre stato, negli ultimi anni del Quattrocento si trovava in circostanze economiche e politiche che lasciavano intravedere un futuro ancora più burrascoso di quanto non fosse il loro presente²⁷. Consapevole di questa situazione, sembra che Margherita stessa intercedette tra Equicola e Isabella per garantire al fedele servitore un avvenire più promettente alla corte mantovana. L’umanista, cosciente di

26 Tenuto conto di queste disuguaglianze nelle descrizioni, sorprende il giudizio di Moulton nell’affermare che “*De mulieribus devotes considerable space to praise three women in particular*” (2014: 66).

27 I problemi del ramo dei Cantelmo al cui servizio era Equicola risalgono a prima della nascita dell’umanista. Così, alla fine del decennio del 1450, nel loro natio Regno di Napoli, Piorgiampaolo Cantelmo, si schierò con Giovanni d’Angiò e fu costretto a fuggire dalle terre partenopee e a cercare rifugio dal cognato Ercole I d’Este a Ferrara. Se come Pontieri afferma, “né Piorgiampaolo, né il figlio Sigismondo, né i nipoti, coi quali il ramo dei duchi di Sora si estinse, tornarono più negli aviti domini” (1930), ciò si dovette anche al fallimento delle successive discese dei francesi in terre partenopee, all’ultima delle quali, sotto la guida di Luigi XII, Sigismondo e suo fratello Giulio Cesare affidarono le loro sorti. In effetti, lo stesso Sigismondo fu presente tra le truppe francesi nella battaglia di Garigliano (28–30 dicembre 1503) (si veda Ascari 1975). Le disgrazie del casato furono narrate da Vincenti (1604).



questa mediazione²⁸, potrebbe aver composto il *Perigynaecon* per dar risposta alle principali preoccupazioni della marchesa²⁹.

In effetti, i pilastri sui quali si basa la denuncia della situazione muliebre che Equicola porta a termine sono ricollegabili alle vicende biografiche di Isabella.

È già stato sottolineato come la principale critica che l'autore fa alla situazione delle donne ha a che vedere con il loro confinamento in ambito domestico e con le severe critiche morali che esse devono affrontare qualora non riescano ad assolvere alle funzioni di mogli e madri che la società considera consone al loro sesso. In questo senso, bisogna ricordare che, fino al 1500, quando erano già passati dieci anni dal matrimonio con Francesco, la marchesa non era riuscita a dare ai Gonzaga il desiderato erede maschio e questa circostanza fu la causa di non pochi tormenti, le cui notizie arrivarono in tutte le corti italiane³⁰ (Pizzagalli 2001: 87–88).

D'altronde, la conseguenza logica della condanna femminile all'isolamento domestico è – come Equicola prova in base a citazioni platoniche – l'immeritata esclusione della donna dalla vita pubblica e politica, e questo punto rivestiva un'importanza particolare alla corte mantovana di Francesco Gonzaga e Isabella d'Este.

A differenza di quanto non succedesse alla corte ferrarese con sua madre, Eleonora d'Aragona, che contava su un certo spazio all'interno del quale poter sviluppare le proprie iniziative politiche³¹, Isabella, dopo il suo matrimonio e dopo esser diventata marchesa consorte, mancava di un ambito vero e proprio in cui esercitare il suo potere. Nelle parole di Kolsky, “Isabella d'Este's married life can be considered as a constant search for a niche in the political system” (2005: 114).

Molto spesso si citano le diverse personalità di Ercole d'Este e di Francesco Gonzaga per cercare di dare una spiegazione alla mancanza di autonomia politica della marchesa, nonostante le sue abilità³². Tuttavia, non bisogna dimenticare che la corte mantovana era sempre stata restia a lasciare le questioni di stato nelle mani delle consorti, e questa situazione, prima di Isabella, l'aveva subita la nonna di Francesco, Barbara di Brandeburgo, moglie di Ludovico Gonzaga che, in assenza del marito, si vedeva costretta a dover chiedere la sua autorizzazione per via epistolare prima di prendere le più futili decisioni³³ (Ward Swain 1986).

28 Nelle settimane precedenti la conclusione della stesura del *Perigynaecon*, tra l'11 marzo e il 6 aprile 1501, Equicola scrive a Margherita Cantelmo ben 18 lettere (tutte custodite presso l'Archivio Gonzaga, nell'Archivio di Stato di Mantova). Tra esse, spiccano la prima e l'ultima: in quella dell'11 marzo, l'umanista chiede un quasi disperato aiuto alla gentildonna per evitare di essere coinvolto nei maldestri tentativi di negoziato del di lei marito, Sigismondo Cantelmo, con i francesi arrivati a Milano. Nell'epistola datata il 6 aprile, invece, l'autore informa la sua protettrice di aver avuto, grazie a Paride da Ceresara, la notizia che ad Isabella d'Este erano piaciuti i suoi lavori e aggiunge “Per lo Bailo manderò alla Signoria Vostra tutto quel che scrivo de la predicta Signora Marchesana” (Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, busta 283, 11 marzo e 6 aprile 1501).

29 Nonostante questi sforzi da parte dell'umanista, Equicola non entrerà al servizio di Isabella fino al 1508.

30 La mancanza dell'erede fu anche causa di innumerevoli liti tra i marchesi, in alcune delle quali dovette mediare Eleonora d'Aragona (Ferrari 2009: 8–9).

31 Gli studi sul ruolo politico e culturale di Eleonora d'Aragona sono numerosi. Per un'introduzione, si vedano il classico di Chiappini (1956) e i più recenti di Manca (2003), Folin (2008), O'Leary (2016) o Prisco (2019; 2021).

32 Queste abilità politiche e diplomatiche saranno essenziali quando, nell'agosto del 1509, Francesco sarà fatto prigioniero dai veneziani e, per quasi 10 mesi, Isabella dovrà tenere in mano le redini del governo di Mantova e occuparsi delle trattative per la liberazione del marito.

33 Su questi contrasti in generale, si veda anche Broad e Green (2009: 38–59). Per la situazione mantovana, sono utili i recenti studi di Antenhofer (2008), Casanova (2008), Cockram (2013) e James (2020).

Comunque fosse, si sa, grazie alla sua ingente corrispondenza, che Isabella non si accontentava né del ruolo secondario e sottomesso al marito delle donne che l'avevano preceduta, né della funzione di semplice generatrice di eredi. Sicuramente, Equicola conosceva questi particolari e, ricevendo da Margherita Cantelmo la commissione di scrivere un trattato in difesa delle donne³⁴, decise che la marchesa avrebbe occupato un posto di rilievo nell'opera. Così, le rivendicazioni centrali del *Perigyneacon* si allineano perfettamente con le esigenze di Isabella: donna e uomo sono simili e, dunque, una donna è perfettamente in grado di eccellere in qualsiasi mansione che un uomo possa compiere con successo.

In questo senso, c'è da dire che il trattato è anche estremamente moderno se paragonato alle opere filogine che lo precedettero, anzitutto perché, come si è visto, contiene una rivendicazione pratica e non solo un'esposizione retorica³⁵, ma anche perché prende come punto di partenza un'idea completamente nuova nell'ambito della produzione filogina dell'ultimo Quattrocento: la donna possiede dei diritti innati che le sono stati strappati con il passar del tempo. Tuttavia, l'esistenza di questi diritti non si giustifica solo in base alle *auctoritates* dell'Antichità che l'Umanesimo rivendicava, ma anche partendo dalle origini stesse del Cristianesimo. Data questa commistione di sacro e di profano, la redenzione dall'emarginazione muliebre non solo dev'essere reclamata dagli umanisti che incarnano i principi in voga al momento, ma anche dalle strutture più refrattarie al mutamento sociale.

In conclusione, in questa prima parte del *Perigyneacon*, Equicola si mostra come un perfetto umanista nello studiare i testi antichi alla ricerca non solo di saggezza teorica o di elementi intellettualistici con cui arricchire il proprio ragionamento (come farà nella seconda parte del trattato), ma anche – e soprattutto – di modelli etici e morali da imitare e mettere in pratica come direttrici vitali e sociali che consentano di rendere la sua società più armonica. In questo modo, più di un secolo e mezzo dopo, incarna alla perfezione la massima petrarchesca secondo la quale lo studio deve orientarsi “magis [...] ad vitam [...] quam ad eloquentiam” [“più alla vita che all'eloquenza”³⁶] (*Familiares*, I, III, 4).

34 Kolsky (1991: 67) suggerisce che poté essere lo stesso Equicola a scrivere il trattato senza che la moglie di Sigismondo Cantelmo veramente glielo chiedesse. Tuttavia, quest'ipotesi mi pare poco probabile, perché certi brani dell'opera sembrano scritti frettolosamente e anche la sbrigativa chiusura del *Perigyneacon* pare poco adeguata ad un lavoro con il quale l'autore avrebbe preteso di mostrare le proprie doti intellettuali e retoriche alla marchesa.

35 Come ha dimostrato Kolsky (1991: 70–75), il *Perigyneacon* si mostra decisamente più *engagé* rispetto alla *Defensio mulierum* di Strozzi, opera completata poco dopo il testo equicoliano e alla cui stesura il nostro umanista fa accenno nella conclusione del suo trattato.

36 La traduzione è mia.

Riferimenti bibliografici

- Antenhofer, C. (2008). Il potere delle gentildonne: l'esempio di Barbara di Brandeburgo e Paula Gonzaga. In S. Peyronel, & L. Arcangeli (a cura di), *Donne di potere nel rinascimento* (pp. 67–87). Roma: Viella.
- Ascarelli, T. (1975). Cantelmo, Sigismondo. *Dizionario biografico degli italiani*. Roma: Treccani. [https://www.treccani.it/enciclopedia/sigismondo-cantelmo_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/sigismondo-cantelmo_(Dizionario-Biografico)).
- Bertoni, G. (1903). *La Biblioteca Estense e la coltura ferrarese ai tempi del Duca Ercole I (1471–1505)*. Milano: Loescher.
- Broad, J.; & Green, K. (2009). *A History of Women's Political Thought in Europe 1400–1700*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Casanova, C. (2008). Mogli e vedove di condottieri in area padana fra Quattro e Cinquecento. In S. Peyronel, & L. Arcangeli (a cura di): *Donne di potere nel rinascimento* (pp. 513–533). Roma: Viella.
- Catalano, M. (1930). *Vita di Ludovico Ariosto*. Firenze: Olschki.
- Chiappini, L. (1956). *Eleonora d'Aragona, prima duchessa di Ferrara*. Rovigo: STER.
- Cockram, S. (2013). *Isabella d'Este and Francesco Gonzaga. Power Sharing at the Italian Renaissance Court*. Londra: Routledge.
- Equicola, M. (1501). *Perigynaecoon*. Ferrara: Lorenzo Rossi.
- . (2004). *De mulieribus. Sulle donne*. Pisa-Roma: Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali.
- Fahy, C. (1956). Three Early Renaissance Treatises on Women. *Italian Studies*, 13, 30–55.
- Ferrari, M. (2009). Un'educazione sentimentale per lettera: il caso di Isabella d'Este (1490–1493). In I. Lazzarini (a cura di), *I confini della lettera* (pp. 1–22). Firenze: Firenze University Press.
- Folin, M. (2008). La corte della duchessa: Eleonora d'Aragona a Ferrara. In S. Peyronel, & L. Arcangeli (a cura di), *Donne di potere nel rinascimento* (pp. 481–511). Roma: Viella.
- Gundersheimer, W. L. (1980). Bartolommeo Goggio: a Feminist in Renaissance Ferrara. *Renaissance Quarterly*, 33, 175–200.
- James, C. (2011). Margherita Cantelmo and the Worth of Women in Renaissance Italy. In K. Green & C. J. Mews (a cura di), *Virtue Ethics for Women, 1250–1500* (pp. 145–164). Dordrecht: Springer.
- . (2020). *A Renaissance Marriage. The Political and Personal Alliance of Isabella d'Este and Francesco Gonzaga, 1490–1519*. Oxford: Oxford University Press.
- Kolsky, S. (1991). *Mario Equicola: The Real Courtier*. Ginevra: Droz.
- . (2003). *The Genealogy of Women: Studies in Boccaccio's "De mulieribus claris"*. New York: Peter Lang.
- . (2005). *The Ghost of Boccaccio: Writings on Famous Women in Renaissance Italy*. Amsterdam: Brepols.
- . (2018). *Courts and Courtiers in Renaissance Northern Italy*. Londra: Routledge.
- Litta, P. (s.d.). *Famiglie celebri di Italia. I Cantelmi di Napoli*. <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bt-v1b84522727/f1.item.zoom>.
- Manca, J. (2003). Isabella's Mother: Aspects of the Art Patronage of Eleonora d'Aragona, Duchess of Ferrara. *Aurora*, 4, 79–91.
- Moulton, I. F. (2014). *Love in Print in the Sixteenth Century*. Basingstoke: Palgrave.
- O'Leary, J. (2016). Politics, Pedagogy, and Praise: Three Literary Texts Dedicated to Eleonora d'Aragona, Duchess of Ferrara. *I Tatti*, 16, 255–265.

- Pizzagalli, D. (2001). *La signora del Rinascimento. Vita e splendori di Isabella d'Este alla corte di Mantova*. Milano: Rizzoli.
- Plastina, S. (2013). Donne e scrittura tra Cinquecento e Seicento. *Bruniana & Campanelliana*, 19, 1, 193–200.
- . (2015). Tra mollezza della carne e sottigliezza dell'ingegno (negato): la “natura” della donna nel dibattito cinquecentesco. *I castelli di Yale*, 2, 1–23.
- Pontieri, E. (1930). Cantelmo. *Enciclopedia italiana*. Roma: Treccani. https://www.treccani.it/enciclopedia/cantelmo_%28Enciclopedia-Italiana%29/.
- Prisco, V. (2019). *Eleonora d'Aragona e la costruzione di un «corpo» politico al femminile*. Saragozza: Tesi di dottorato [Relatori: Francesco Storti, María del Carmen García Herrero]. Universidad de Zaragoza.
- . (2021). La formazione politica di Eleonora d'Aragona presso la corte di Napoli (1450–1468). In M. Loffredo, & A. Tagliente (a cura di), *Il Regno. Società, culture, poteri (secc. XIII-XV)* (pp. 145–162). Salerno: Università di Salerno.
- Santoro, D. (1906). *Della vita e delle opere di Mario Equicola*. Chieti: Nicola Jecco.
- Tiraboschi, G. (1784). *Biblioteca modenese. Quinto volume*. Modena: Società tipografica.
- Universal Short Title Catalogue (2022). Scheda 828199 *De mulieribus ad d. Margaritam Cantelmam* di Mario Equicola. <https://ustc.ac.uk/editions/828199>.
- Valentino, G. (2021). *Alessandro Piccolomini (1508–1579) e la Querelle des femmes nel Rinascimento senese*. Siviglia: Tesi di dottorato. Universidad de Sevilla.
- Vincenti, P. (1604). *Historia della famiglia Cantelma*. Napoli: Giovanni Battista Sottile.
- Ward Swain, E. (1986). «My Excellent and Most Singular Lord»: Marriage in a Noble Family of 15th-century Italy. *Journal of Medieval and Renaissance Studies*, 16, 171–195.



This work can be used in accordance with the Creative Commons BY-SA 4.0 International license terms and conditions (<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/legalcode>). This does not apply to works or elements (such as images or photographs) that are used in the work under a contractual license or exception or limitation to relevant rights.

